

# Leonardo Settemilli

## Tra fame, guerra e bombe cantare, alludere, piangere

**L'**Italia era in guerra ma si cantava. O, per meglio dire, si ascoltava la radio e si canticchiava qualche motivetto allusivo. Come accadeva quando qualcuno entrava in un negozio con la tessera del pane e, sconsolato, doveva prendere atto che il pane non c'era. Allora, fissando il ritratto di Mussolini sulla parete, cominciava a mugolare:

*Vento, vento,  
portalo via con te...*

in luogo di «portami via con te». Erano innocenti segni di protesta e del resto, nelle nostre città, non ne erano permessi molti altri, pena l'arresto o la deportazione. Sicché le parodie fioccarono:

*È il tamburo principal  
della Banda d'Affori*

intonava qualcuno, sorseggiando una schifosa tazza di surrogato di caffè e aggiungeva

*che comanda 550 pifferi....*

Quelli della Milizia repubblicana che ascoltavano tutto, sentivano tutto, riferivano tutto, redarguivano l'improvvisato esecutore minacciando: «Non dica queste cose, altrimenti la denuncio!». «Quali cose? – gli veniva risposto –. Ma se questa è una canzonetta che viene trasmessa alla radio!».

Ed era vero. Come era vero che i suoi autori, Rastelli, Panzeri e Ravasini, furono richiamati dal Minculpop e passarono un brutto quarto d'ora. Il fatto era che la canzone sembrava alludere ai 550 membri della camera dei fasci e delle corporazioni, ma era solo un caso.

Almeno così dichiararono i tre autori.

Ma i sospetti restavano, anche perché Panzeri era l'autore di un altro motivo che preoccupava i repubblicani, quel *Maramao perché sei morto* che fu diffuso dalla radio dopo la fucilazione

di Costanzo Ciano, voluto da Mussolini transfuga a Salò.

In teatro poteva anche accadere di peggio. Raccontava Mario Soldati che una sera, durante la guerra, era andato in un locale di Roma per ascoltare Renato Rascel, il cui nome era divenuto «Rascele» per esigenze autarchiche, ovvero per la proibizione di avere nomi stranieri, perché tutto doveva essere «italianissimo». Così anche la Osiris aveva perduto la «S» ed era diventata «Osiri» mentre i brani di jazz provenienti dall'odiata America subivano sorte ancora peggiore. Intanto i titoli: *Tiger Rag* diventava *Il martello della tigre*, *Saint Louis Blues* si trasformava in *Le tristezze di San Luigi*, *Mister Paganini* in *Il prode Radames*. E i nomi degli autori o degli esecutori? «Italianizzare, italianizzare!», ordinavano i funzionari dell'EIAR. Presto fatto: Louis Armstrong diventava Luigi Braccioforte, Duke Ellington si trasformava in Del Duca, Benny Goodman in Beniamino Buonomo e via di seguito.

Ma torniamo a Rascel. «Ad un certo punto – raccontava dunque

Soldati – attaccava quella filastrocca sghimbescia che diceva:

*È arrivata la bufera  
è arrivato il temporale  
chi sta bene e chi sta male  
e chi sta come gli par*

e nella sala, ad onta delle note allegre, scendeva il silenzio. Ognuno sentiva che quello era un segno dei tempi: la bufera che arrivava era la guerra, l'occupazione tedesca, i morti al fronte».

Una sera i tedeschi presenti in sala si accorsero di quel clima e raggiunsero Rascel in camerino, chiedendogli che cosa significava quel «è arrivata la bufera». E il «piccoletto» rispondeva: «Vuol dire che piove... E non dovete far caso alle mie stramberie, io sono fatto così. Come quando racconto "ero a Caianello e chiesi

– È qui che si fanno i cadetti?

– Sì, mi risposero e io dissi

– Bene, allora me ne faccia due con la crema". O quando dico:

"Stavo camminando quando incontro uno che non conoscevo: non lo salutai!". Oppure: "Non lo avessi mai detto... Non l'avrebbe ascoltato nessuno"».

I tedeschi non riuscivano a capire un'acca e pensarono che quello era pazzo. Ma i sospetti restavano, anche perché la gente aveva applaudito quel «è arrivata la bufera» in maniera così forte da far pensare che ci fosse un messaggio nascosto. E avevano ragione. Claudio Villa raccontava invece di quando abitava in una casa



■ Wanda Osiris con Macario.



■ Il Quartetto Cetra (nella prima versione: Felice Chiusano, Tata Giacobetti, Enrico De Angelis, Virgilio Savona) dal nome della Casa discografica che li ha scritturati. Successivamente Lucia Mannucci sposerà Savona e nel 1947 sostituirà Enrico De Angelis.

sulla Ardeatina e aveva conosciuto Fritz, un soldato tedesco adde-  
detto alle cucine di non si sa quale  
reparto. La sera, Fritz andava a  
casa dell'allora aspirante stornel-  
latore e il padre di Claudio lo las-  
ciava entrare, anche se da perse-  
guitato, poiché comunista, finiva  
in carcere un giorno sì e uno no  
e odiava fascisti e tedeschi. Ma  
quel Fritz era un poveraccio, che  
non poteva sopportare la guerra  
e sognava solo di tornare presto a  
casa. Ma soprattutto, come ad-  
detto alle cucine, non arrivava  
mai a mani vuote e in quei giorni  
di fame riusciva anche a placare  
l'odio di papà Villa. Poi, accom-  
pagnandosi con la fisarmonica,  
cominciava a cantare

*Vor der kaserne  
vor dem grossen tor  
stand eine laterne  
und steht sie noch davor...*

che Claudio continua nella ver-  
sione italiana imparata alla radio  
dalla voce di Lina Termini

*...anche stasera aspetterò,  
e tutto il mondo scorderò  
con te, Lili Marlèn  
con te, Lili Marlèn*

Quella canzone tedesca dava i  
brividi a tutti. Sì, è vero, era una  
canzone degli odiati nazisti, ma  
non era aggressiva come tante al-  
tre che contrassegnavano la pre-  
senza della Wehrmacht o delle  
SS. Era malinconica ed impre-  
gnata di tristezza e sembrava dire  
che ogni soldato, sotto qualun-  
que bandiera stesse combattendo,  
era stufo di questa guerra,  
stufo dei morti, delle bombe, del  
sangue e avrebbe voluto solo sta-  
re con una Lili Marlèn.

Dopo la guerra si saprà che l'ave-  
vano cantata tutti, gli inglesi nel  
deserto africano, gli americani

sbarcando in Francia, i francesi  
risalendo l'Italia, i tedeschi nella  
morsa del gelo russo.

Fritz in quella casa di via Ardeati-  
na ascoltava Radio Londra, insie-  
me con i familiari di Villa, ma so-  
steneva che i bollettini favorevoli  
agli Alleati erano tutte invenzio-  
ni. All'invito a disertare rispon-  
deva: «Odio questa guerra, ma  
ho giurato fedeltà...».

Quando i tedeschi iniziarono a  
lasciare Roma, Claudio Villa  
aspettò sul ciglio dell'Ardeatina  
di veder passare Fritz.

Non lo vide mai e tanti anni  
dopo, visitando il cimitero di  
Anzio, trovò il suo nome scritto  
sopra una croce.

La sera dell'8 ottobre 1941,  
accadde nell'etere qualcosa di  
straordinario. Lo ha raccontato il  
giornalista Guido Nascimbene:  
«Una sera del tempo di guerra, le  
finestre chiuse fin dal tramonto  
per l'oscuramento, le strade buie,  
l'improvviso accendersi e spen-  
gersi di qualche pila, un ronzio  
di ricognitori nel cielo... Si sono  
appena spente musiche e parole  
che parlano di "battaglioni della  
morte create per la vita". All'im-  
provviso, come se dentro la radio  
fosse avvenuta una rivoluzione,  
quattro voci si mettono a cantare

*Il Visconte di Castelfombrone  
cui Buglione fu antenat  
ha sfidato il conte di Lomanto  
ed il quanto gli ha gettat!*

Da dove venivano quelle apoco-  
pi, "antenat" e "gettat"? Dalle  
follie irresistibili del Bertoldo?  
Dai signori barbuti delle vignette  
di Giovanni Mosca? Il Quartetto  
Cetra entrò così nella nostra vita:  
con quel guizzo di ironico sapo-  
re ottocentesco, con quella ma-  
zurca nella quale si avvertiva una  
voglia segreta di swing».

Già, lo swing, ufficialmente proi-  
bita alla radio fascista, che tutta-  
via qualcosa lasciava trapelare,  
purché si italianizzasse. È così  
che sempre i Cetra cantavano *Il  
prode Radames*, a cui il futuro  
sceneggiatore AGE, pseudonimo  
di Agenore Incrocci, aveva messo  
parole italiane, reinventando to-  
talmente quelle di Sam Coslow,  
americano. Ma alcuni ascoltatori,  
che avevano preso sul serio le  
leggi razziali e non aspettavano

altro che denunciare qualche israelita, scrivevano al *Tevere*, giornale fascistissimo, avvertendo che quella musica era in realtà di un ebreo, e allora dove erano finiti i divieti? Rabagliati poteva invece cantare lo swing (“musica sincopata” era la traduzione, sempre italianissima), alzando il dito e dicendo che «Quando canta Rabagliati fa così: uee!» perché subito dopo sussurrava che «c’è una chiesetta amor/ nascosta in mezzo ai fior» e di conseguenza che i due innamorati che vi andavano avrebbero cantato di lì a poco

*Sposi  
oggi si avvera il sogno  
e siamo sposi  
Sposi...*

Convertendo in musica un preciso invito del regime, che voleva che le spose figliassero a più non posso per dare otto milioni di baionette al fascismo. In cambio, Mussolini consegnava un buono di 500 lire per ogni matrimonio. Non si sa come, il tenore Gabrè, che era un cantante di regime, ebbe il coraggio di incidere un disco contenente una canzone che andava in senso contrario e che diceva:

*Noi siam gli allegri scapoli  
refrattari al matrimonio  
la donna è il sesso debole  
ma è sorella del demonio*

e terminava con l’invito a mettere un «can barbon» al posto della suocera.

Beniamino Gigli cantava invece *Mamma* e la cantava in Italia e anche in Germania e fu così che anche i tedeschi si commuovevano a quelle parole:

*Mamma son tanto felice  
perché ritorno da te  
la mia canzone mi dice  
che è il più bel giorno per me*

Canzone strappalacrime, della premiata ditta Bixio e Cherubini e si capisce il perché: l’Europa era piena di soldati lontani da casa, immersi nel sangue delle carneficine naziste, travolti dalla guerra. Quella canzone sapeva di ritorno a casa. Piaceva anche alle SS, e ad Auschwitz l’ebrea livornese Frida Misul fu costretta a cantarla, nonostante una basto-



■ Alida Valli.

nata della kapò le avesse fatto cadere tutti gli incisivi. Durante la canzone, piangevano i deportati e qualche lacrima apparve anche sui volti degli aguzzini. E fu così che Frida Misul, che era stata denunciata dalla sua stessa insegnante di canto, si salvò. Qualcuno scriverà che «Gigli singhiozza “mamma” senza freni razionali o linguistici, e la lettera maiuscola non ha bisogno di essere segnata: è nella natura stessa dello scenario, in una infinita prosecuzione di vecchie radici, di spasimi e addii: una sintesi della *confiture* nazionale, terre lontane e albe sui moli dei porti, ninnenanne e “Dagli Appennini alle Ande”».

Hai voglia di sfottere: quelle parole le cantavano tante altre mamme in attesa, le cantava la nostra che non aveva figli al fronte, perché aveva bisogno di piangere davanti allo spettacolo della guerra e della morte.

Accanto al sogno di qualcosa di più allegro, come *La famiglia Brambilla* che andava in vacanza, o il *Voglio vivere così col sole in fronte*, mentre Natalino Otto veniva bollato di americanismo e costretto sotto la minaccia di qualche schiaffone a intonare *Giovinezza* perché nei teatri, con l’orchestra swing di Gorni Kramer, cantava *Ho un sassolino nella scarpa*, e altro che sassolino

nelle scarpe degli italiani! L’immagine di Alida Valli in teatro, che davanti a una platea di soldati privi di una gamba o di un braccio, o con la testa fasciata, sussurrava quasi piangendo

*Ma l’amore no  
l’amore mio non può  
disperdersi nel vento, con le rose  
tanto è forte che non cederà  
non sfiorirà.  
Io lo veglierò  
io lo difenderò  
da tutte quelle insidie velenose  
che vorrebbero strapparli al cuor,  
povero amor!*

resterà per sempre nei nostri occhi. Come nelle nostre orecchie resterà una canzone che non ambiva a essere testimonianza di un momento della storia, ma che lo diventò, nell’Italia liberata e ferita che cercava di ritrovarsi:

*Solo me ne vo per la città  
passo tra la folla che non sa  
che non vede il mio dolore  
cercando te, sognando te,  
che più non ho.*

*Ogni viso guardo e non sei tu  
ogni voce ascolto e non sei tu  
dove sei perduto amore?*

*Ti rivedrò, ti troverò, ti seguirò*

Gli alleati, e gli americani in particolare, portarono invece l’allegria del loro boogie-woogie, sintetizzato dal motivo più famoso, *In the mood*, che ci obbligava a saltare come forsennati, ma era il saltare della libertà e della gioia. Furono tanti i prezzi da pagare per quella fame cui la guerra aveva costretto gli italiani. Non c’era bisogno di andare a Tombolo per vedere le «signorine» che si davano da fare per guadagnare per sé, per i mariti e per i figli qualcosa da mangiare. Per il primo Natale di pace, su un motivo di Duke Ellington, che le orchestre made in USA eseguivano e che si intitolava *Never no lament*, qualcuno coniò parole di fuoco:

*E stanotte a mezzanotte  
e gli è nato un bel bambino  
assomigliava tutto a lei  
appena nato ha detto «okei»*

Ingeneroso per quelle povere donne. Ma del resto, anche Zazà era scomparsa nella tumultuosa festa di San Gennaro. E la stanno ancora cercando. ■